

Documenti e retroscena sul caso Lercaro

Il cardinale destituito

In un libro di Lorenzo Bedeschi torna alla ribalta la questione della straordinaria potenza della Curia

Il card. Giacomo Lercaro non è soltanto un autorevole membro del Sacro Collegio ma è, soprattutto, una delle personalità ecclesiastiche più discusse e più rappresentative. Si parla di lui, per due volte (dopo la morte di Pio XII e di Giovanni XXIII) come di uno dei candidati più quotati per il papato e ancora di lui si parlò durante il Concilio Vaticano II, che lo vide tra i più convinti assertori del rinnovamento della Chiesa, e lo ritroviamo al centro della cronaca allorché il 27 gennaio scorso, inaspettatamente dopo che Paolo VI lo aveva invitato a rimanere al suo posto malgrado i limiti di età fissati dal motu proprio, mons. Ernesto Civardi (segretario per la Congregazione dei vescovi) si recò a Bologna per fargli firmare proprio a nome del Papa la lettera di dimissioni.

Come era possibile questo? Chi aveva indotto Paolo VI, che in ogni occasione gli aveva manifestato stima ed amicizia, a prendere una tale decisione con una procedura così singolare?

A molti di questi e ad altri interrogativi si propone di rispondere un scrittore serio e vivace, come Lorenzo Bedeschi, con il suo ultimo libro, pubblicato dal giovane editore cattolico di Torino, Gribaudo, con il titolo significativo *Il Cardinale destituito* e con il non meno significativo sottotitolo: «Documenti e retroscena sul caso Lercaro».

Il problema della straordinaria potenza della Curia, spesso pericolosa per la Chiesa stessa, già affrontato da Bedeschi in una sua precedente e magistrale opera, ritorna alla ribalta con la vicenda Lercaro, rivelando come all'ombra di S. Pietro si ordinesse ancora congiure e come sia difficile il cammino della svolta conciliare.

Il libro esce in un periodo in cui il card. Lercaro, dopo la destituzione da arcivescovo di Bologna nel gennaio scorso, ha avuto due autorevoli riconoscimenti dal Papa: la nomina importante di Legato pontificio al congresso eucaristico internazionale di Bogotà, svoltosi nell'agosto scorso con la partecipazione dello stesso Paolo VI; l'elogio pubblico del 4 novembre fatto dal Papa davanti a trecento ragazzi del Collegio internazionale bolognese di Villa S. Giacomo. La nomina di Legato venne accompagnata da una lettera calorosa ed affettuosa di Paolo VI pubblicata il 20 aprile scorso. Il 4 novembre il Papa, con lo stesso calore e lo stesso affetto, rinnovava la sua stima al porporato affermando che la figura del «venerabilissimo» cardinale era «inserita» nel suo animo «con vincoli antichi e sempre vivi di cordialità e di ammirazione» e confermando i suoi «inalterati sentimenti di devozione, di stima, di affezione».

Fastidio in Vaticano

È chiaro che, dopo questi attestati quasi ostentati del Papa verso Lercaro, riappare, come si propone l'iniziativa editoriale di Gribaudo che si avvale del nome prestigioso di Bedeschi, la discussione pubblica sulle dimissioni imposte e sugli intrighi curiali che le accompagnano, produce un certo fastidio in Vaticano e più ancora nelle persone che le organizzarono. Perciò si è cercato di non fare uscire il libro che, invece, vede la luce solo purgato di alcuni discorsi di Lercaro tra cui quello che è, al tempo stesso, una amara confessione ed una accusa severa. Infatti, secondo il comunicato vaticano del 12 febbraio scorso, il porporato avrebbe chiesto di «essere dispensata a motivo dell'età avanzata e delle condizioni di salute», mentre Lercaro, rivolgendosi il giorno stesso al clero, ai religiosi e ai laici della sua diocesi disse ben altro: «Mi fu detto, or sono quasi sedici anni, dal pastore supremo del gregge di Cristo. «Vieni!», ed io venni, e fiducioso e ardito, presi il governo di questa santissima Chiesa petriniana; mi è detto oggi, ancora dal pastore supremo: «Vai!», ed io vado, sereno e lieto di ubbidire...».

ra oggi che, dopo questo discorso di coniato di Lercaro dalla sua arcidiocesi, Paolo VI avesse esclamato: «Ma allora mi hanno ingannato!», donde gli atti riparatori che ne seguirono.

Gli intrighi dei curiali

Vero è che, come risulta documentato dal libro del Bedeschi, i curiali da tempo macchinavano per liberarsi della commissione per la riforma liturgica sia da arcivescovo di una sede importante come quella di Bologna. Le prime notizie si ebbero nell'aprile 1967 quando apparve un libello dal titolo «La unica stracciata» il cui autore, Tito Casini, accusava Lercaro di voler proporre una riforma eretica, come quella della liturgia. Il fatto sconcertante fu che il libello portava la prefazione e quindi l'approvazione del card. Antonio Bacci. Il 27 ottobre dello stesso anno era il Segretario di Stato, card. Ciognani, a dire «basta» alle notizie liturgiche durante il Sinodo dei vescovi. Ogni incidente sembrava chiuso, anche per il fatto che il papa approvò l'opera di Lercaro in seno al Concilio e la stessa Conferenza episcopale disapprovò le accuse che gli erano state rivolte in modo, tra l'altro, troppo grossolano. Il caso non era, però, chiuso per l'ex Sant'Uffizio (oggi Congregazione per la dottrina della fede) che inviò a Bologna il suo consulente, mons. Salvatore Garofalo, noto ai cattolici bolognesi come il visitatore inquisitorio, con l'incarico di redigere un rapporto critico sulle iniziative troppo aperte e troppo «dialoganti» promosse con l'avallio dell'ex arcivescovo. Mons. Garofalo fu preciso fino allo scrupolo nella sua relazione, soprattutto ricordandosi che, pur essendo napoletano, non era potuto diventare arcivescovo di Napoli perché a tale carica era assunto Corrado Ursi appoggiato anche da Lercaro. I curiali, dunque, sulla base di questa relazione puntarono sul card. Carlo Confalonieri, prete per la Congregazione dei vescovi, e una volta avuti dalla loro parte si mossero. Benelli che alla Segreteria di Stato aveva preso il posto di De L'Acqua (amico di Lercaro) e di mons. Macchi segretario particolare del Papa, spedirono a Bologna mons. Civardi con la lettera di dimissioni già scritta sulla quale Lercaro avrebbe dovuto apporre solo la firma.

L'opera del Bedeschi non si limita a ricostruire questi fatti con l'intento di contribuire alla battaglia anticuriale e per il rinnovamento della Chiesa, ma traccia un profilo del card. Lercaro che è un po' la storia complessa e contraddittoria della Chiesa medesima prima e dopo il Concilio. Il Lercaro che esce dal Concilio — scrive Bedeschi — non è più quello di prima. È il pastore che, dopo aver preso coscienza con il piccolo Sinodo bolognese del 1962, ebbe a commentare il 1962 che la guerra o la guerriglia, una delle armi tattiche spesso risolutive di una battaglia è stato l'attacco di sorpresa: ingannare l'avversario sulle proprie intenzioni e colpire improvvisamente. Militare di formazione, e anzi apprezzato teorico della guerra di movimento, il generale De Gaulle non ha mai dimenticato questa elementare nozione tattica e l'ha trasferita — assieme al gusto per il linguaggio di guarnigione — nella pratica politica applicandola «bisogna riconoscerlo, con una abilità e una genialità estreme».

Senza andare troppo indietro nel tempo, ci soffermiamo su due momenti cruciali che la Francia ha attraversato quest'anno: la crisi di maggio e quella di novembre. Il 29 maggio 10 milioni di lavoratori sono in sciopero, le baricate universitarie bloccano il Quartiere Latino, la Francia intera è paralizzata, il regime gollista barcolla come un albero ormai stradicato. In quel preciso momento De Gaulle scompare dalla circolazione creando il vuoto politico e morale. Il 29 novembre le voci di un suo imminente ritiro dalla vita politica si corrono dopo ritorno a Parigi e con voce rabbiosa annuncia «Non mi dimetterò».

Due giorni fa ha ripetuto la stessa manovra. Ha annunciato al concilio monetario di Bonn di essere pronto a sventare il franco, ha strappato agli alleati, con questa promessa, l'assicurazione di sostanziali aiuti finanziari, ha permesso che la radio e la

Pietralata dieci anni dopo

i comunisti alla testa delle lotte unitarie per cancellare la vergogna del vecchio ghetto

La tessera nella borgata rossa

Ogni due abitanti uno è comunista - In poche settimane rifessero 280 compagni e 46 nuovi iscritti - «Quando andiamo nelle case non c'è bisogno di fare tanti discorsi per l'iscrizione al Partito: è sufficiente proseguire un discorso che dura tutto l'anno... le lotte combattute con noi... i problemi da risolvere con i comunisti...» - Un dato nuovo: la combattività crescente che nasce dal basso, una sfida che parte da questa nuova spinta verso la riforma radicale della società

Come un gabbiano ferito



SAN FRANCISCO — Come un gigantesco gabbiano ferito, il DC-8 della «Japan Air Lines» planato nelle acque della baia di San Francisco viene recuperato da possenti gru installate su pontoni mobili. L'opera di recupero è durata ininterrottamente per 24 ore; si trattava di una manovra complessa e delicata. Insieme, tutta puntata a non rovinare definitivamente il prezioso velivolo che costa cinque miliardi di lire. Come si ricorderà, tutti i 107 passeggeri del DC-8, gravemente abbattuto dalla manovra del pilota, sono usciti incolumi dalla paurosa avventura.

Gente disperata che è fuggita dai paesi del Meridione persuaso che nella capitale ci sarebbe stato un posto in cui per loro ma che la città inesorabilmente ha relegato ai suoi margini, come degli appestati. Una parte ha trovato posto nelle «caselle» a vivere 25 anni prima dal fascismo (una camera e cucinetta ed una latrina unica per 6-7 famiglie), gli altri costretti a costruirsi una baracca. Uno spaventoso miscuglio di tradizioni, di abitudini, di superstizioni: pastori, contadini, minatori artigiani costretti a trasformarsi in manovali, in una tremenda continua lotta da giugno, dove ogni attività è ridotta a zero. Questa la Pietralata di dieci anni fa, la borgata romana come era e come ci è stata descritta da Pasolini nel suo romanzo Una vita violenta e di cui si trova una testimonianza non meno cruda ma altrettanto umana nel più recente Un anno a Pietralata del maestro elementare Albino Bernardini.

In dieci anni molte cose sono cambiate. Le misere «caselle» sono state demolite e tutto intorno sono stati costruiti nuovi palazzi; è sorta una media prefabbricata; e finalmente, caduta sotto i colpi di piccone la vecchia squallida e pericolante scuola elementare e a giorni deve entrare in funzione il nuovo edificio.

È mutato il paesaggio ed è mutata la gente, più numerosa e più composta: nei grandi palazzi-dormitorio sono venuti ad abitare i ferrovieri e gli impiegati statali; i carabinieri, con l'alto il tono della borgata lo danno sempre i pietralatesi, con la loro carica vitale, sempre disposti a battersi. Hanno trovato nella Sezione comunista il punto di incontro e di discussione, lo strumento per organizzare le loro battaglie e attraverso queste battaglie prendere coscienza della loro condizione sociale e politica.

La Casa del Popolo è l'immagine viva del salto qualitativo compiuto dalla borgata. Sarta con il lavoro dei comunisti e con l'aiuto di tutta la popolazione che ha sottoscritto oltre mezzo milione di lire, la Casa è il cuore della vita di Pietralata. L'attività politica è sempre intensa, il salone è spesso sede di dibattiti e di proiezioni cinematografiche. La gioventù, da decenni abbandonata a se stessa, ha ora la sua organizzazione politica e il suo club sportivo. A fianco del Circolo della PGC c'è la Polisportiva «Alba rossa».

Quando demolirono le «caselle» — ci spiega il compagno Cruciani, segretario della Sezione — lo spazio

che si era formato diventò un immondezzario. Noi avevamo in animo da tempo di costruire un campo di calcio, accentrando tutti i giovani. Ma abbiamo altri progetti: il Comune ci deve dare il terreno per fare uno stadio cittadino, e dopo un mese il campo era pronto.

L'esempio dei comunisti anche questa volta ha messo le energie e l'entusiasmo di tutta la gente della borgata: a dar di pala e di piccone, accanto ai comunisti, si sono trovati democristiani, socialisti del PSI e del PSDUP, senza partito, quasi tutta la gioventù. Non esisteva neppure una squadra di calcio: al primo invito per la selezione si sono presentati in 300. Ora ogni domenica cinque formazioni, dai «piccini» ai «terza categoria», giocano a turno nel loro campo con le squadre delle borgate vicine.

Tutta Pietralata fa il filo per i loro beniamini.

«Pittorippo» — si rammaricano. «C'avevamo non abbiamo potuto accentrare tutti i giovani. Ma abbiamo altri progetti: il Comune ci deve dare il terreno per fare uno stadio cittadino, e dopo un mese il campo era pronto».

Anche la Polisportiva del «Monte del Pecoraro», il nuovo nucleo di case IACP (mille famiglie) sorto a poca di stacco dal vecchio borgo, vuole ampliare la propria attività. Armando Piccinini, presidente della Polisportiva, aveva scritto un anno fa al Comune per chiedere un contributo per la realizzazione di un programma sportivo, dall'assemblea dei soci (campi per pallacanestro, pallanuoto, pattinaggio, pista per l'atletica leggera, campi da tennis per i vecchi e un piccolo parco con giochi per bambini). Nei giorni scorsi ha ricevuto risposta dall'assessore per la gioventù, sport, turismo e spettacolo che «non ci sono fondi».

Giornata di protesta per la crisi della giustizia

MIANO 25. Una giornata nazionale di protesta per la crisi della giustizia è stata proposta ieri a tutte le categorie giudiziarie dal Consiglio nazionale della Federazione sindacali avvocati e procuratori italiani.

In un documento approvato a stragrande maggioranza, il Consiglio denuncia l'assenza di ogni iniziativa che manifesti la volontà dei poteri pubblici di porre rimedio almeno ai più gravi difetti in atto; nonché la bocciatura della recente proposta del Consiglio superiore della magistratura, tendente a realizzare un collegamento non burocratico col parlamento e col ministero della Giustizia, al fine di programmare interventi necessari nel campo giudiziario; e deplora quindi l'assenza di ogni iniziativa da parte del consiglio nazionale forense.

Per sostenere queste richieste, la federazione impugna tutti i sindacati forensi a promuovere, partendo dal 3 dicembre prossimo, assemblee generali di partecipazione magistrati, avvocati, cancellieri, ufficiali giudiziari, assistenti sociali; ciò al fine di arrivare il 18 dicembre successivo ad una giornata nazionale di protesta che interrompa tutte le udienze civili e penali.

Così nuove battaglie stanno per scatenarsi. Proprio in queste settimane si stanno svolgendo le assemblee di «Lotto» e «Cinque» per organizzare la lotta sulla base del cassetto, del nido e della campagna di tesoro e di reclutamento. Ma la discussione, che qui difficilmente può essere burocratica, lo è tanto meno ora che ribollono grossi problemi: gli affitti della nuova casa IACP che sono cari, le strade senza marciapiedi, e non ancora ultimata, le vecchie fogne costruite decenni fa sotto il livello dell'Amiense che ribollono nelle strade in acqua putida e piovano e ne fanno torrenti in piena, la mancanza della farmacia (quella che c'era è stata trasferita nel nuovo nucleo del Pecoraro), la mancanza di asili-nido (ce n'è uno solo per tutta la borgata vecchia e nuova e bisogna pagare dalle 100 alle 500 lire al giorno).

Non sono problemi di poco conto. La loro soluzione richiama il discorso su tutta la politica comunale, sul valore reale dell'autonomia del Comune, sul decentramento del potere locale, sul rapporto tra ente locale e Stato, e da lì ai più generali problemi di riforma delle strutture.

Nelle ultime elezioni politiche il PCI ottenne nella vecchia circoscrizione del 51,2% (arrivando a 700 voti e del 41,1%). Gli iscritti nel '68 sono stati 410 (202 donne e 208 uomini), più 100 iscritti, più 100 iscritti, più 100 iscritti, più 100 iscritti (alcuni anni fa non avevano rinnovato la tessera).

Questi risultati non sono costati molta fatica. «Quando andiamo nelle case — dice la compagna Antonia Agostini — non c'è bisogno di fare tanti discorsi per chiedere di prendere la tessera del partito: è sufficiente proseguire un discorso che dura tutto l'anno, ricordare le lotte combattute, i problemi ancora non risolti. Tutti sanno che ogni cosa nuova a Pietralata si realizza battendo con grandi battaglie e che alla testa ci sono sempre stati i comunisti. Viene quindi naturale che più forte vi state si fanno le lotte e più numerosi e più forte deve essere il partito che le guida».

Dieci anni fa Pietralata è stata concepita come un ghetto, imposta come il risultato di una scelta politica di segregazione della parte più diseredata; oggi Pietralata vuole svilupparsi contestando quella scelta razista, battendosi per essere parte viva e determinante di una città diversa liberata dai condizionamenti disumani dei proprietari di aree e del colosso della motorizzazione.

Laddove il Comune, il governo, gli enti pubblici sono carenti o accettano di farsi mediatori degli interessi del profitto, si contrappongono la colluttiva, la lotta del pietralatese ha spesso imposto una diversa soluzione, che non è sempre stata quella giusta ma che ha comunque fatto scoppiare conflitti e contraddizioni in campo aperto, che ha permesso di far compiere alla borgata nuove passi in avanti.

C'è un dato nuovo nella vita delle borgate del quartiere delle grandi città ed è la combattività crescente che nasce dal basso, che si esprime come un impulso autonomo che eccita, che scuote i tradizionali ma pur unitari e misera il nostro partito, il sindacato passivo. Trovare un loro spazio in queste lotte, riconoscendo il carattere esplosivo, raccogliendo — così come è avvenuto a Pietralata — la sfida che parte da questa nuova spinta verso la riforma radicale della società.

Augusto Pancaldi

Concetto Testai

Luci ed ombre del mito De Gaulle

Io, il padre della Patria

La fatica della sorpresa - Gli insegnamenti del «maggio» - Il gollismo diviso - La definitiva svolta a destra compiuta dal generale

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 25. Da quando gli uomini hanno cominciato a praticare la guerra o la guerriglia, una delle armi tattiche spesso risolutive di una battaglia è stato l'attacco di sorpresa: ingannare l'avversario sulle proprie intenzioni e colpire improvvisamente. Militare di formazione, e anzi apprezzato teorico della guerra di movimento, il generale De Gaulle non ha mai dimenticato questa elementare nozione tattica e l'ha trasferita — assieme al gusto per il linguaggio di guarnigione — nella pratica politica applicandola «bisogna riconoscerlo, con una abilità e una genialità estreme».

Senza andare troppo indietro nel tempo, ci soffermiamo su due momenti cruciali che la Francia ha attraversato quest'anno: la crisi di maggio e quella di novembre. Il 29 maggio 10 milioni di lavoratori sono in sciopero, le baricate universitarie bloccano il Quartiere Latino, la Francia intera è paralizzata, il regime gollista barcolla come un albero ormai stradicato. In quel preciso momento De Gaulle scompare dalla circolazione creando il vuoto politico e morale. Il 29 novembre le voci di un suo imminente ritiro dalla vita politica si corrono dopo ritorno a Parigi e con voce rabbiosa annuncia «Non mi dimetterò».

televisione di Stato annunciassero la svalutazione, che i giornali governativi piangessero in scemita del franco, e del regime, poi, improvvisamente, si è rivolto al paese o ha detto: «Non svaluterò».

È la sorpresa ha funzionato ancora. I giornali che due giorni fa avevano scritto il necrologio del prestigio del generale, oggi gridano al miracolo. L'opinione pubblica borghese giubila nazionalisticamente perché è stato sventato un «complotto» internazionale contro il franco. Ma anche all'estero la sorpresa è enorme.

Fin qui De Gaulle vince. È stato grande, e stato degno di se stesso e stato abilissimo. Ma dopo? Torniamo per un attimo indietro, alla primavera scorsa. Dopo le elezioni avevano scritto che la vittoria elettorale del partito gollista non risolveva uno solo dei gravi problemi aperti dalla crisi di maggio: 10 milioni di lavoratori sono in sciopero, le baricate universitarie bloccano il Quartiere Latino, la Francia intera è paralizzata, il regime gollista barcolla come un albero ormai stradicato. In quel preciso momento De Gaulle scompare dalla circolazione creando il vuoto politico e morale. Il 29 novembre le voci di un suo imminente ritiro dalla vita politica si corrono dopo ritorno a Parigi e con voce rabbiosa annuncia «Non mi dimetterò».

Due giorni fa ha ripetuto la stessa manovra. Ha annunciato al concilio monetario di Bonn di essere pronto a sventare il franco, ha strappato agli alleati, con questa promessa, l'assicurazione di sostanziali aiuti finanziari, ha permesso che la radio e la

lavoro riportando in meno di due mesi la produzione ai livelli di prima della crisi di maggio. De Gaulle lo ha dovuto riconoscere a denti stretti nel suo discorso alla nazione, la crisi del gollismo si trasformava in crisi di fiducia della grande borghesia nel regime, proprio nel momento in cui esplodeva la speculazione internazionale sul mercato e cominciava allora l'oscuro dei capitali francesi all'estero che in due settimane riduceva di un terzo le preziose riserve della Banca di Francia, minava il franco

Da questa politica «a tentoni» si è diffuso un malessere nel partito gollista e quindi nel piedistallo del gollismo, la grande borghesia, nella misura in cui il gollismo è l'espressione politica. Il fatto è che il gollista è un partito a molte facce, ognuna delle quali riflette uno degli aspetti della contraddittoria personalità di De Gaulle. C'è il gollismo «sociale» di sinistra, di Capitant, c'è il gollismo moderato di Pompidou, c'è quello nazionalista ortodosso di Debré, e in fine c'è il gollismo reazionario e fasceggiante di Poujade e Sangnani.

Questa eterogenea coalizione, pervasa dal caos, e poi entrata in crisi per ragioni opposte. Gli uni per l'insufficienza di contenuti sociali delle «riforme», gli altri — sono la maggioranza — per la concessione del riformismo gollista. E mentre la classe operaia, la sola autentica forza nazionale, si rimetteva al

regime, proprio nel momento in cui esplodeva la speculazione internazionale sul mercato e cominciava allora l'oscuro dei capitali francesi all'estero che in due settimane riduceva di un terzo le preziose riserve della Banca di Francia, minava il franco

e rimetteva in questione la sopravvivenza del regime. A questo punto De Gaulle ha parlato opponendosi alla svalutazione. Lo choc è stato, conclusiva della parabola discendente già abbozzata in maggio; e come a maggio, evitata la svalutazione, tutti i problemi restano da risolvere, per di più enormemente aggravati.

Rovesciando sulla classe operaia la responsabilità della crisi e quindi presentandosi brutalmente al conto da pagare, minacciando il pugno di ferro poliziesco se la nota non sarà pagata fino in fondo dai lavoratori, De Gaulle ha varcato in ultima analisi il Rubicone della sua contraddizione e si è schierato definitivamente a destra. Questo vuol dire una cosa fondamentale: che il generale ormai deve attendersi la battaglia aperta della classe operaia dei salariati, dei ceti medi duramente colpiti dalla sua austerità a senso unico, senza però esser certo di aver recuperato la fiducia della grande borghesia. Questo significa anche, sul piano internazionale, che la grande dipendenza di questo gollista e precipitata, assieme all'autonomia della Francia, nello abisso dei tagli apportati agli investimenti civili, militari e universitari.

Augusto Pancaldi

Concetto Testai

